

# ECCO PERCHÉ BERLINO FA LA DIFFERENZA

MARTA DASSÙ

New York, due giorni fa. Durante un meeting in Consolato su «Women for Expo», ricevo un messaggino di mia figlia. Mi chiederà di comprarle l'iPhone 6, penso un po' rassegnata.

E invece leggo con sorpresa queste parole: «Ma Angela Merkel riuscirà a raggiungere un accordo? Ho paura per il futuro di Nina». Nina ha 16 mesi ed è la nostra ultima discendente.

CONTINUA A PAGINA 25

MARTA DASSÙ

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ricordo che nel 1990, era appena nata mia figlia, avevo paure simili collegate ai bagliori della prima guerra del Golfo (la guerra giusta, in quel caso).

Questo messaggio da Milano a New York segnala che la giovane generazione europea ha un riflesso istintivo, diverso dalla generazione precedente: teme per la prima volta la possibilità di una guerra in Europa, ma pensa che sia Berlino - non Washington - a poterla evitare. Ciò significa che la Germania è ormai vissuta come il Paese egemone: non solo in campo economico ma anche su una crisi cruciale di politica estera. E se nel primo settore - l'economia - un eventuale messaggino di mia figlia sarebbe critico verso le rigidità tedesche, nel secondo la speranza è che Angela Merkel si scrolli di dosso l'immagine della Germania come egemone «riluttante» e scelga finalmente di occuparsi della sicurezza europea.

Si dirà che a giocare questa fase difficile della partita ucraina, da parte occidentale, sono molti altri attori: il segretario di Stato americano Kerry e il presidente francese Hollande, per primi. Si dirà che in politica estera, a differenza che in economia, esiste di nuovo il fatidico asse franco-tedesco, con il sapore un po' agro che queste geometrie ristrette lasciano sempre in bocca all'Italia. Specie adesso, quando Lady Pesc non dovrebbe essere Angela Merkel ma Federica Mogherini. Nelle relazioni internaziona-

# PERCHÉ BERLINO FA LA DIFFERENZA

li, tuttavia, le percezioni contano: e la percezione è che sia lei, la Cancelliera, a fare la possibile differenza. A gestire per l'Europa la trattativa (in tedesco) con Vladimir Putin. Si vedrà se l'accordo terrà, questa volta; le incognite sono enormi e i giorni che ci separano dal cessate il fuoco si profilano già come giorni drammatici. Ma intanto teniamo fermo questo punto: attraverso la crisi ucraina, Berlino ha scelto, con tutti i rischi del caso, di guidare la politica estera europea.

«Dobbiamo temere non la leadership della Germania ma la sua assenza». È una frase (suonava più o meno così) abbastanza famosa sulle questioni europee, pronunciata a Berlino pochi anni fa dall'allora ministro degli Esteri polacco, Radek Sikorski. Io sono d'accordo. Gli insiemi di Stati, come l'Unione europea, hanno solo due possibilità per essere gestiti: o attraverso la costruzione di istituzioni federali/confederali solide (ma non è ancora il caso della politica estera) o attraverso la leadership del Paese centrale.

Fino ad oggi la Germania non ha saputo o voluto giocare fino in fondo la sua parte. Ci siamo occupati infinite volte della dimensione economica del problema. Abbiamo invece trascurato la sicurezza, settore in cui la Germania non ha peccato di rigidità ma di deliberata marginalità. Per vari anni - e potendosi riparare sia dietro al peso della propria storia nazionale sia dietro allo scudo americano - Berlino ha avuto un approccio internazionale di tipo quasi «neo-mercantilistico» (esempio: l'astensio-

ne sul conflitto libico). Con la crisi ucraina, che in realtà significa fine dell'ordine europeo post 1989 e apertura di un confronto drammatico con Mosca, la Germania ha dovuto scegliere.

E Merkel ha scelto, impegnandosi su un terreno decisivo per la sicurezza europea e per le relazioni fra gli Stati Uniti e l'Europa. Per ora, Berlino ha cercato di tamponare - con risultati ancora molto incerti - una guerra che ha già prodotto migliaia di morti e rischia ancora di sfuggire di mano. La sicurezza europea richiede in effetti molto di più: una visione a lungo termine del futuro dell'Ucraina (e una visione onesta, fatta di aiuti economici immediati ma anche di razionale cautela sulla collocazione internazionale); una riflessione comune su cosa è la Russia di oggi (non più il partner che speravamo, in presunto e graduale progresso verso i valori europei, ma un interlocutore necessario e scomodo, con tentazioni neo-autoritarie e frustrazioni mini-imperiali); un'intesa con gli Stati Uniti sull'ordine europeo non del passato ma del futuro, tema su cui la Germania stessa (vedi Ttip e dintorni) deve trovare un migliore equilibrio; infine e certo non in ultimo, specie per l'Italia, la vulnerabilità dell'intero fronte Sud, con le sue implicazioni per migrazioni, sicurezza interna e terrorismo.

La conclusione è molto semplice, forse scontata: una Germania leader ha bisogno dell'Europa nel suo insieme, per essere tale. È la differenza che passa fra potenza nazionale e leadership continentale. Vale già per l'economia; varrà anche per la politica estera dell'età dell'insicurezza.